



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

LUOGHI

# Stabilimento Pedrocchi



Lo Stabilimento Pedrocchi nasce dalla felice intesa tra Antonio Pedrocchi, figlio di un caffettiere bergamasco e proprietario dell'area su cui sorgerà l'omonimo caffè, e Giuseppe Jappelli, architetto di origine veneziana che legherà indissolubilmente il suo nome a questa impresa. I lavori iniziarono nel 1826. Gli ambienti al piano terreno, adibiti a Caffè e inaugurati nel 1831, vennero modificati dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia: ancora oggi la sala verde, la sala bianca e la sala rossa rendono omaggio al nostro tricolore. Nella bianca permane tuttora traccia di un proiettile sparato nell'insurrezione dell'8 febbraio 1848 - preludio alla prima guerra d'indipendenza - durante la quale studenti e cittadini padovani si ribellarono ai dominatori austriaci. Completavano la fabbrica una saletta da biliardo e la stanza ottagonata adibita a borsa, modificate dai restauri della metà del secolo XX.

Negli anni trenta dell'Ottocento lo Stabilimento Pedrocchi, esempio di architettura neoclassica, fu affiancato dal Pedrocchino, edificio in stile neogotico destinato a offelleria. Nel 1842, in occasione del Quarto Congresso degli Scienziati Italiani, vennero inaugurate le sale del Piano Nobile - concepite con la funzione di ridotto - alle quali si accede, attraverso lo scalone d'onore, da una delle due logge settentrionali. Gli ambienti presentano stili differenti: etrusco; greco (scena dell'incontro tra Platone e Diogene il Cinico di Giovanni De Min); romano (vedute di Ippolito Caffi con Castel Sant'Angelo, la colonna traiana, i fori imperiali e il tempio di Marte); ercolano, (episodi legati al mito della dea Diana ad opera di Pietro Paoletti); rinascimentale (soffitto di Vincenzo

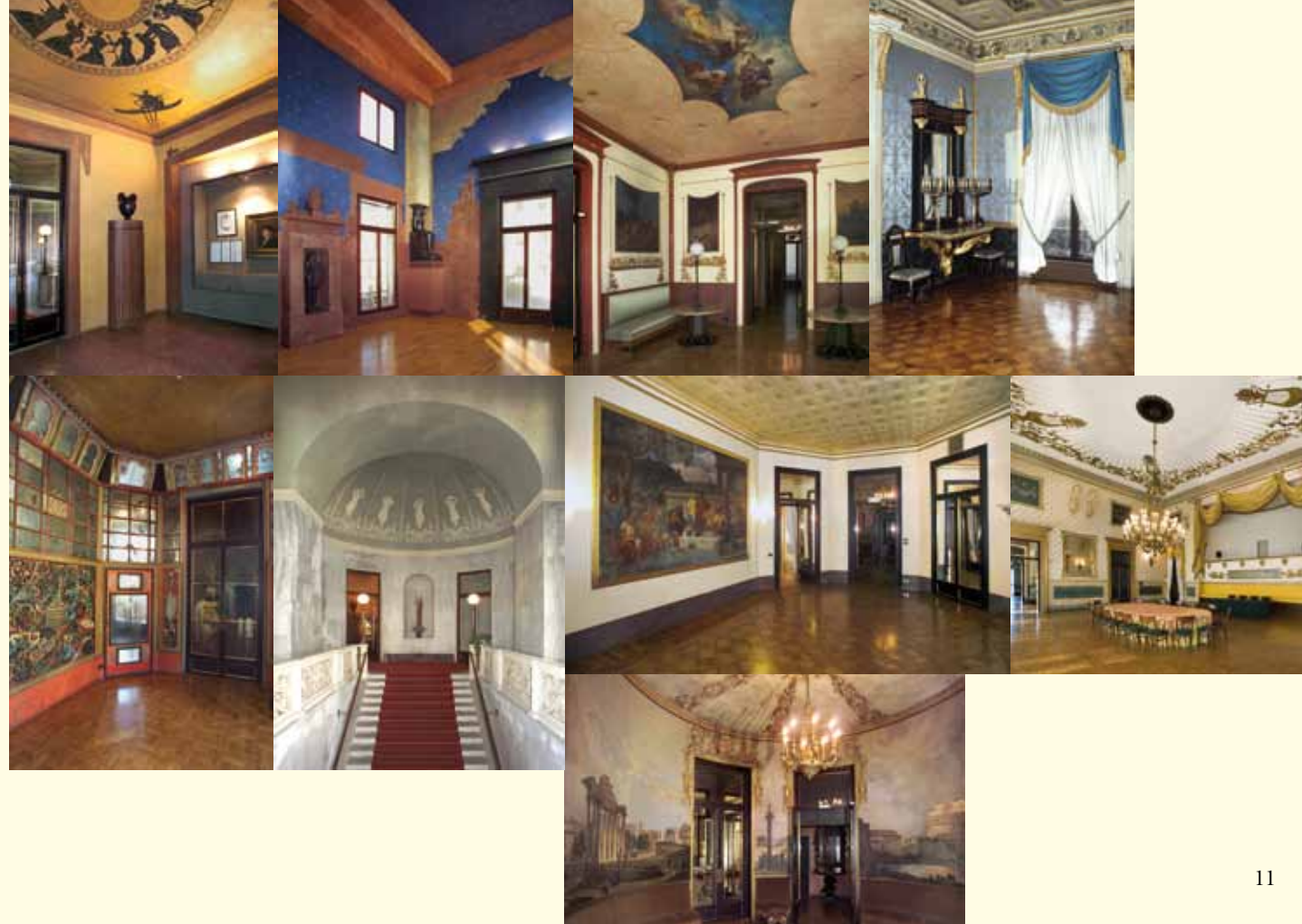






Gazzotto, incompiuto al momento dell'inaugurazione); moresco (Giovanni Battista Belzoni [?], di Giovanni De Min); egizio (decorazioni realizzate da Giuseppe Petrelli e Antonio Gradenigo). Tutte queste stanze ruotano attorno alla sala da ballo intitolata "a Gioachino Rossini splendore e forza del canto italiano", sala detta anche napoleonica per la presenza, sulle pareti, di piccole api dorate, simbolo dell'imperatore. Morto Antonio Pedrocchi, lo stabilimento passò al figlio adottivo Domenico Cappellato Pedrocchi il quale, privo di eredi, legò l'edificio al Comune di Padova (1891) con il vincolo di "conservare... l'uso dello stabilimento come trovasi... nulla trascurando, onde... possa mantenere il primato in Italia".

Irene Salce





# Università

## 8 febbraio 1848

Durante l'epoca risorgimentale l'Ateneo patavino rivestì un ruolo di grande importanza in città. L'impegno civile dell'Università prende avvio con i fatti dell'8 febbraio 1848 e proseguirà anche successivamente, in particolare negli anni della Resistenza.

Nel corso del dominio asburgico lo Studio veneto venne equiparato agli altri Atenei dell'impero. Le autorità austriache controllavano strettamente sia l'attività dei docenti (obbligati ad adottare testi in precedenza approvati dalla censura), che la vita degli studenti.

Momenti di attrito caratterizzarono la prima metà dell'Ottocento. Tuttavia si trattò soprattutto di iniziative goliardiche, senza fini politici. In seguito la situazione mutò: dall'autunno 1847 studenti e cittadini misero in atto episodi destinati a colpire in maniera diretta l'Austria (su tutti lo sciopero del fumo). La tensione cresceva sempre più. Il pretesto che fece scoppiare l'insurrezione venne offerto dal funerale di Giuseppe Placco, studente peraltro morto per cause naturali, cui parteciparono più di cinquemila persone. Era il 7 febbraio 1848. La mattina successiva una delegazione di notabili, cittadini e universitari presentò al comando austriaco alcune richieste che non vennero accettate. Lo scontro fu inevitabile: gli studenti si rifugiarono all'interno del Bo e dello Stabilimento



Pedrocchi. Molti i soldati e i cittadini feriti; due giovani vennero colpiti a morte (Giovanni Anghinoni e Giovanni Battista Ricci). Conseguenze dell'insurrezione furono gli arresti, la destituzione dall'incarico di alcuni professori e la chiusura dell'Università fino al novembre 1850. Quando essa riaprì, le misure di controllo austriaco vennero intensificate. Sentimenti anti-imperiali continuavano a circolare, ma si rivelavano in maniera meno palese (sciopero dei sigari, moda del cappello all'italiana, scritte murali sovversive). Nel corso degli anni cinquanta furono organizzate numerose manifestazioni patriottiche. Alla fine del decennio tale impegno si tradusse in una vera e propria emigrazione





politica: molti i giovani che combatterono al fianco dei piemontesi durante la seconda guerra d'indipendenza o che s'imbarcarono con i Mille di Garibaldi. L'Università rimase nuovamente chiusa tra il maggio del 1859 e l'ottobre dell'anno successivo. Durante il settimo decennio si moltiplicarono gli episodi anti-austriaci; nel 1866 si registrò una ripresa del fervore che aveva caratterizzato il 1848.

Gli ordinamenti istituzionali e didattici dell'Università vennero mantenuti sostanzialmente inalterati nel periodo tra l'annessione del Veneto all'Italia e il 1873, anno in cui entrò in vigore la legge che parificò l'Ateneo patavino agli altri del regno.

*Irene Salce*





L'assetto attuale del Prato della Valle è frutto della risistemazione realizzata da Domenico Cerato (1775-1776) per volontà del Provveditore della Serenissima Andrea Memmo. In un primo momento l'area fu risanata e prosciugata; successivamente, venne creata un'isola ellittica centrale circondata da una canaletta e attornata da due file di statue raffiguranti personaggi illustri legati alla storia di Padova. Tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento vennero realizzate e posizionate, a spese di privati cittadini, settantotto sculture relative a papi, vescovi, eroi leggendari, professori dell'Università, esponenti di importanti famiglie locali...

Nel corso dei secoli Prato della Valle fu centro religioso (Santa Giustina e le perdute chiese della Misericordia, di Betlemme e di San Leonino), commerciale (fiera e mercato del bestiame), culturale e ricreativo (scuole, teatri, spettacoli, passeggio) ma anche militare (gli edifici che circondano l'area ospitarono truppe in transito e guarnigioni, militari ammalati o invalidi, nonché cavalli e depositi di attrezzi e munizioni). Durante l'Ottocento e i primi decenni del Novecento vi vennero celebrati grandi avvenimenti politici e militari: si ricordano l'ultima rivista austriaca del 1865 (vedi foto p. 13), le feste per l'ingresso in città di Vittorio Emanuele II nel 1866, la grande adunata

fascista del 1938. Per alcuni decenni dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866) l'area, in precedenza chiamata Prato della Valle o Piazza delle Statue, venne intitolata a Vittorio Emanuele II.

Sul lato occidentale della piazza, un tempo occupato dal Collegio Amuleo - fondato dal cardinale Marco Antonio da Mula per ospitare i giovani aristocratici veneti e distrutto da un incendio nel 1822 -, sorge l'omonima Loggia. La questione relativa alla ricostruzione rimase aperta per alcuni decenni e coinvolse anche Giuseppe Jappelli, il cui progetto, tuttavia, non venne realizzato. Solo alla fine degli anni cinquanta fu eretto un edificio a due piani, con

doppia loggia, ideato da Eugenio Maestri e ispirato al gotico italiano. Esso doveva fungere da grande palco per ospitare illustri personaggi e autorità durante spettacoli e manifestazioni che si tenevano in Prato della Valle. Seguendo lo spirito storico e celebrativo inaugurato da Andrea Memmo vennero collocate (1865), tra gli archi al piano terra della Loggia, due statue raffiguranti Dante e Giotto, opera di Vincenzo Vela (i cui gessi sono esposti presso la sezione di Arti Applicate e Decorative del Museo d'Arte Medioevale e Moderna a Palazzo Zuckermann).

*Irene Salce*



# *Carcere San Matteo*

Intorno agli anni venti dell'Ottocento gli austriaci adibirono a *casa d'arresto* per circa 250 detenuti l'ex-convento di San Matteo (addossato alla chiesa omonima), poco distante da Piazza Garibaldi. Vi venivano incarcerati, in particolare dopo i fermenti rivoluzionari del 1848-1849 e la parentesi del Comitato Provvisorio Dipartimentale (25 marzo - 13 giugno 1848), coloro che si erano resi colpevoli di reati politici: patrioti, studenti, semplici cittadini e perfino sacerdoti, tacciati come "agitatori, nemici del Governo, fanatici dell'indipendenza italiana, sovversivi, repubblicani rossi". Tra i reclusi più noti l'abate Domenico Barbaran, Carlo Cerato, Alfonso Turri, Domenico Sartori e Pietro Sinigaglia, tutti arrestati al *Caffè Gaggian* in Prato della Valle, nella notte tra il 26 e il 27 dicembre 1849, con l'accusa di riunione segreta. Fra queste persone, quelle ritenute meno "esaltate" furono condannate da quattro a otto settimane di carcere duro e al pagamento di una forte multa;

mentre per i patrioti sopracitati, giudicati molto pericolosi, insieme ad altri già imprigionati (Paolo Da Zara, il capopopolo Giovanni Zoia, Pietro Bissacco e Antonio Bonato), furono decise misure straordinarie come l'esilio dal Lombardo-Veneto o l'arruolamento forzato. In molti pertanto decisero di fuggire a Torino.

*Michele Pieloni*



# *Villa Giusti*







Villa Giusti del Giardino, edificio sito alla periferia sud di Padova in località Mandria, è nota soprattutto per essere stata la sede della firma dell'armistizio al termine della prima guerra mondiale. In realtà essa aveva già ospitato Re Vittorio Emanuele III dal novembre 1917 al gennaio dell'anno successivo. Le difficoltà di dare alloggio ai suoi congiunti e alle personalità che si recavano in visita, tuttavia, costrinsero il Re a trasferirsi presso Villa Corinaldi a Lospida di Monselice.

Villa Giusti tornò a essere al centro dell'attenzione nei giorni tra il 31 ottobre e il 3 novembre 1918 quando ospitò dapprima la delegazione austro-ungarica e poi quella italiana riunitesi con lo scopo di raggiungere un accordo che segnasse la fine delle ostilità. Ricorda Ugo Ojetti - corrispondente di guerra, addetto alla propaganda e alla difesa dei beni culturali - ne *Le cose viste*: "... 30 ottobre. Domani saranno qui i plenipotenziari austriaci a chiedere la pace. Li ospiteremo a Villa Giusti. Più brutta non si poteva trovare... Ma quando il primo di novembre, sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello, e una tromba dette i tre squilli e i quaranta carabinieri a cavallo, lucerna e cappotto grigio schierati lì su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole, che sembrò un baleno, quella diventò la più bella delle ville d'Italia le quali sono le più belle del mondo...".





Le giornate dell'1 e 2 novembre trascorsero tra riunioni, dispacci e attese di indicazioni. Ogni tentativo austro-ungarico di mitigare le condizioni dell'armistizio fallì davanti a un irremovibile Pietro Badoglio, presidente della commissione italiana. L'armistizio venne pertanto firmato il 3 novembre 1918 e la cessazione della guerra fu fissata per le 15.00 del giorno successivo.

A Trento e Trieste, liberate, sventolò il tricolore.

*Irene Salce*



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

PROTAGONISTI

# Alberto Cavalletto



Alberto Cavalletto fu una delle figure più rilevanti del movimento liberal-nazionale veneto negli anni risorgimentali. Egli era nato nel 1813 a Padova (zona Bassanello), da Maria Sandri e Antonio Cavalletto. Quest'ultimo gestiva un'osteria, frequentata assiduamente dagli studenti universitari. Rimasto orfano di padre in tenera età, Cavalletto si trasferì, insieme ai fratelli, a casa del nonno materno, del quale per tutta la vita conservò un vivissimo ricordo. "A nostro nonno Sandri io devo tutto, la mia educazione, il mio avviamento a professione liberale e l'amore stesso per il nostro paese, che a me fanciullo fu da lui istillato", scriveva alla sorella Rosa nel 1865.

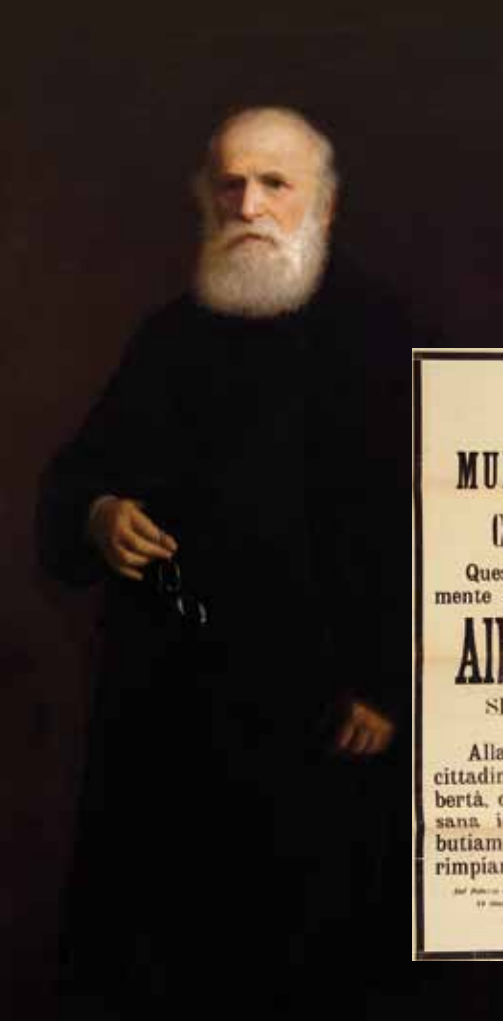
Cavalletto conseguì la laurea in Ingegneria civile e Architettura nel 1836 e acquisì in breve tempo incarichi di prestigio nel campo dell'idraulica, distinguendosi per l'attività volta al risanamento della situazione fluviale veneta.

Già durante gli studi giovanili si avvicinò ai movimenti liberali di tipo cattolico, divenendo uno dei primi sostenitori dell'unificazione nazionale sulla linea operativa del regno sabauda.

Partecipò attivamente alla prima guerra d'indipendenza e fu una delle presenze più influenti e seguite. Nel 1852 Cavalletto venne arrestato dagli austriaci, nella casa di contrada delle Grazie n. 2192 (oggi la via porta il suo nome), e condannato a morte. La pena fu in seguito commutata in sedici anni di reclusione







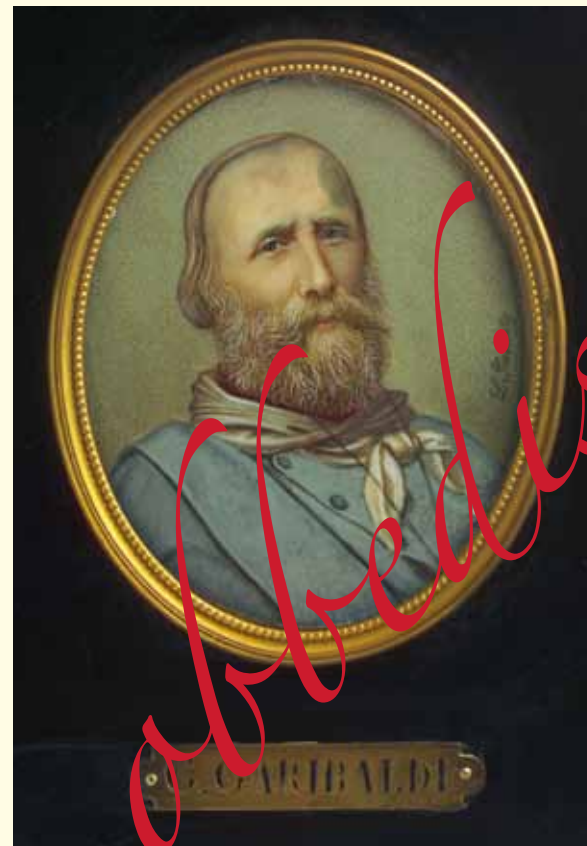
(dapprima a Mantova, successivamente a Josephstadt e infine a Lubiana). Grazie a un'amnistia concessa dall'Imperatore d'Austria, venne liberato e fece ritorno nella città natale (1856). Nel 1859 Cavalletto raggiunse clandestinamente il Piemonte: avrebbe desiderato partecipare anche alla seconda guerra d'indipendenza, ma gli arresti politici preventivi messi in atto dagli austriaci gli fecero mutare idea.

Due anni dopo nacque a Torino il *Comitato politico centrale veneto*; Cavalletto ne fu segretario. In quel periodo ebbe inizio anche la sua vita politica: eletto più volte deputato nelle file della Destra Storica, nel 1892 il Re lo nominò Senatore del Regno.

Mori nel 1897 nella stessa casa che aveva visto il suo arresto oltre quarant'anni prima.

Alberto Cavalletto, simbolo di un intero periodo, venne ampiamente salutato da autorità e popolo.

Irene Salce



# Giuseppe Garibaldi

Garibaldi godeva di ampio credito in terra veneta. Alcuni fatti lo legano direttamente a Padova, in particolare l'arrivo in città, il 9 agosto 1866, del telegramma con il famoso "Obbedisco" (una riproduzione è esposta al Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea). Esso giunse presso la sede del Quartiere Generale del Regio Esercito Italiano a Palazzo Mantova Benavides in Piazza Eremitani. All'epoca era in corso il conflitto tra Prussia, alleata del Regno d'Italia, e Austria (terza guerra d'indipendenza). Garibaldi riportò a Bezzeca (TN) l'unica vittoria in campo militare del giovane esercito italiano. Desiderava proseguire l'avanzata, ma all'ufficio telegrafico di Storo (TN) arrivò, da Padova, il dispaccio n. 1073 a firma La Marmora: "*Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo. D'ordine del Re, ella disporrà quindi in modo che per le ore 4 antimeridiane di posdomani, 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano ripassato la frontiera del Tirolo...*". Celebre la risposta del generale: "*Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco. G. Garibaldi*".

Nel febbraio-marzo 1867 un viaggio, durato una quindicina di giorni, tenne impegnato l'eroe dei due mondi nel nord-est dell'Italia. La sera del 5 marzo, acclamato



da moltissimi seguaci, dai rappresentanti delle associazioni cittadine e dalla popolazione, Garibaldi giunse a Padova, dove venne ospitato da Paolo Da Zara. Il giorno successivo il Generale incontrò, tra gli altri, gli studenti universitari, che si dichiararono pronti a impugnare le armi al suo fianco. La mattina del 7 marzo Garibaldi lasciò la città. Alla notizia della morte del Generale nizzardo (2 giugno 1882) Padova decise di tributargli un omaggio facendo erigere un monumento in suo ricordo. Venne pertanto istituito un Comitato con il compito di raccogliere offerte per la realizzazione di una statua commemorativa. L'opera venne affidata ad Ambrogio Borghi, scultore milanese, che eseguì un ritratto "essenziale" dell'eroe, a figura intera, in atteggiamento sereno. Il monumento a Garibaldi oggi si trova nell'area antistante i giardini dell'Arena.

*Irene Salce*

## *Ippolito Nievo e i garibaldini padovani*



Alpron Abramo



Belfagna Alessandro



Bordini Giovanni



Dalla Santa Vincenzo



Donadoni Angelo



Milani Angelo



Pigazzi Gian. Dom.



Scolari Luigi



Torresini Rainerio



Zambecari Angelo



Zanetti Napoleone





La figura di Giuseppe Garibaldi trovò ampio seguito in terra veneta, oppressa dall'Austria che continuava a rincarare il carico fiscale e a controllare in modo pesante la vita sociale e la stampa. Negli anni pre-unitari molti furono i giovani che clandestinamente oltrepassarono il confine per arruolarsi nelle file del generale nizzardo. Consistente la partecipazione dei veneti alla spedizione dei Mille (1860): essi, secondi per numero solo ai lombardi, erano circa 160 e provenivano da tutte le province, una

ventina da Padova. I garibaldini appartenevano a ogni classe sociale (minatori, falegnami, impiegati, avvocati, medici...). Molti erano gli studenti; fra quelli iscritti all'Ateneo patavino si distingueva Ippolito Nievo, autore de *Le confessioni d'un italiano*. Nato a Padova nel 1831, nei pressi della chiesa di Santa Sofia, egli si arruolò tra le file dei Mille. Dagli scritti e dalle lettere spedite ai familiari è possibile cogliere idee e impressioni circa quel periodo, nel quale alternò alle armi la gestione amministrativa della spedizione. Nievo morì nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1861, durante il naufragio del piroscafo *Ercole* sul quale stava viaggiando da Palermo a Napoli.

Anche l'apporto femminile alle imprese del Generale è elemento da non trascurare. Fra le altre, ricordiamo Antonia Masanello che, vestendo abiti maschili, combatté insieme al marito durante la spedizione dei Mille. Alcune donne - tra le quali l'inglese Jessy White, moglie di Alberto Mario, patriota, politico e giornalista - furono impegnate come infermiere.

Veneto era anche il più giovane garibaldino al seguito del Generale nel 1860: si tratta dell'undicenne Giuseppe Marchetti di Chioggia (VE), imbarcatosi insieme al padre Luigi.

*Irene Salce*

## *Comitati segreti*

All'indomani degli avvenimenti del 1848-1849 si erano formati in tutta la regione comitati segreti, che raggiunsero la loro massima unità e pienezza d'intenti solo dopo la seconda guerra d'indipendenza. Tali comitati, pur concordi nel comune ideale di Unità, si differenziavano nelle modalità d'azione. I "comitati segreti nazionali" sostenevano iniziative moderate e confidavano nel prestigio di Casa Savoia, mentre i "comitati segreti d'azione" miravano a soluzioni più radicali e guardavano a Mazzini e Garibaldi.

I vari gruppi, sorti in tutte le città e nei più importanti paesi del Veneto, facevano capo a quello di Padova. Scuole, caffè, teatri, circoli e case private locali furono in quegli anni centri di cospirazioni, di un immane lavoro di controllo, difesa e propaganda. Animatore del movimento fu Ferdinando Coletti, medico e docente di Materia Medica e Terapeutica all'Università. Al suo fianco numerosissimi i collaboratori. Per citarne solo alcuni: Alfonso Turri, Carlo Cerato, Arnaldo Fusinato, Francesco Marzolo, Antonio Barbò-Soncin, Antonio e Giuseppe Vio-Bonato, Vincenzo Pinali, Giusto Bellavitis, Roberto Marin, Luciano Montalti, Antonio Malaman, Antonio ed Enrico Nestore Legnazzi. Quest'ultimo acquistò a Milano un torchio tipografico che fece arrivare segretamente in città dove, spostato più volte per sviare le ricerche della polizia, fu utilizzato per stampare volantini e manifesti del comitato.

I comitati veneti erano in continua corrispondenza con il *Comitato politico centrale veneto* che aveva sede a Torino. Esso ebbe dapprima incarichi non ufficiali di coordinamento tra i vari gruppi locali; solo





nel febbraio 1861 ne venne approvato lo Statuto. Funzione principale del comitato fu quello di “concorrere attivamente al compimento del magnanimo programma *L'Italia degli Italiani con Vittorio Emanuele suo Re*”. Molti i suoi membri legati a Padova: Sebastiano Tecchio, Andrea Meneghini e soprattutto Alberto Cavalletto. Quest'ultimo diresse magistralmente le intricate fila dell'emigrazione non solo veneta, ma anche istriana e trentina. Tra gli emigrati “illustri” anche Carlo Maluta (vedi foto p. 29) che, fallite le speranze di liberazione del Veneto, insopportabile della dominazione austriaca e perseguitato dalla polizia, fuggì oltre il Po e fissò la sua dimora a Brescia, divenendo uno dei capi più influenti del comitato segreto della città lombarda. Nel 1865, dimessosi Alberto Cavalletto, il comitato centrale si limitò a una modesta opera di assistenza agli emigrati tramite aiuti governativi.

*Irene Salce*



## *Risorgimento al femminile*



*Eugenia Barbò-Soncin  
ultima della illustre famiglia lom-  
barda. - Amica dei migliori Patriotti  
del suo tempo fu col marito, medico  
distinto, a visitare il Pastre nella  
prigione di Mantova, come esso accenna  
nelle sue Memorie. - Morì in tarda  
età e volle esser cremata per riposare  
vicino al suo Conforte. -*



A sinistra: Rosa Cavalletto, sorella maggiore di Alberto e sostegno affettivo della sua vita, soprattutto durante gli anni di carcere.

A destra: Gualberta Beccari



La questione femminile collegata al “motore” risorgimentale rappresenta un *unicum* nel panorama storico italiano. Il cammino verso l'emancipazione della donna, frutto del lungo percorso di questi 150 anni di Unità e non ancora terminato, si connota per alcuni elementi: il divieto di accesso alle professioni, il divieto alla carriera militare, il divieto al diritto di voto. In fatto di patriottismo e mobilitazione per l'unificazione nazionale, anche a Padova le donne non furono marginali, e ciò nonostante una condizione generale di cittadinanza e una cultura che non favorivano certo la partecipazione femminile alla sfera pubblica. A quelle qui di seguito citate si aggiunsero ben presto tante altre donne che seppero dar vita ad iniziative culturali ed educative, si impegnarono nella battaglia per la riforma dei costumi e parteciparono al movimento per i diritti di cittadinanza. Ad esse ha reso omaggio nel 2006 la mostra *Filantropia ed emancipazione femminile a Padova (1866-1920)*.

*Gualberta Beccari* nata a Padova nel 1842, mazziniana figlia di mazziniani (il padre dirigeva la compagnia padovana dei Solerti), fondò a Padova nel 1868 *La donna*, primo giornale emancipazionista d'Italia, successivamente trasferitosi a Venezia e Bologna. Vera pioniera del movimento delle donne in Italia fu autrice di opere teatrali e letterarie su tematiche etico-educative e fondò anche il periodico per ragazzi *Mamma*.

*Leonilde Lonigo Calvi*, nata a Lendinara (RO) nel 1821 ma vissuta anche a Padova, membro del comitato rivoluzionario di Padova e Venezia, fu processata nel 1863 insieme alla contessa Montalban Comello di Venezia con l'imputazione di “alto tradimento” per

aver, tra l'altro, promosso un omaggio simbolico a Garibaldi (a firma delle “donne venete”). Nel '64 Garibaldi si rivolse a lei e alla Montalban nel tentativo di far sorgere un analogo comitato di donne in Trentino.

*Teresa Cibelegna Legnazzi*, di Padova, nel 1859 consegnò a Torino le schede segrete con cui i comuni veneti chiedevano l'annessione al Regno d'Italia e nel 1862 - dopo l'arresto del marito Enrico Nestore Legnazzi - prese il suo posto nella cospirazione, rimanendo sempre attiva nella rete di Alberto Cavalletto; in una lettera al marito in carcere scriveva: “Non badare se la penna commette qualche errore... tu sai che in casa mi facevano fare troppe calze”.

*Erminia Fuà Fusinato* nata a Rovigo nel 1832 ma attiva a Padova e Castelfranco. Per alcuni anni insieme al marito e all'amica Enrichetta Usuelli Ruzza lavorò nella rete cospirativa dei moderati e scrisse poesie patriottiche. Nel '61 si recò in Piemonte con un comitato di patrioti veneti e rivolse al re il famoso appello: “Sire, i Veneti soffrono e vi aspettano”.

*Adelina Sartori Piovene* nata a Padova nel 1834 fu animatrice di salotti patriottici, collezionista, sostenitrice del giornale *La donna* e, generosa filantropa, destinò i suoi beni alla città di Padova. Dal balcone del suo palazzo in Prato della Valle Vittorio Emanuele II fu acclamato dai padovani nel 1866.

*Antonia Masanello* (nota come *Tonina Marinello*), famosa garibaldina nata a Cervarese S. Croce (PD), mazziniana e combattente con le truppe di Garibaldi insieme al marito. Francesco Dall'Ongaro di lei ha scritto:  
*L'abbiam deposta la garibaldina / all'ombra della torre a San Miniato*  
*Con la faccia rivolta alla marina / perchè pensi a Venezia e al lido amato.*

*Maria Montessori* scienziata rigorosa, nel 1896 conseguì la laurea magistrale in Medicina e Chirurgia e nel settembre dello stesso anno fu alla testa del Movimento femminile italiano al I° Convegno Europeo sulla questione femminile.

*Laura Bon*, figlia di Francesco Augusto Bon, già direttore della Scuola di Teatro Padovana in Santa Lucia, e sua collaboratrice, venne scelta dal sovrano Vittorio Emanuele II come compagna e consigliera.

Donne emblema di un mondo che stava cambiando; di un mondo in cui 6 milioni di donne lavoravano nei campi e nelle fabbriche e venivano pagate la metà degli uomini; di un mondo in cui le donne chiedevano pari dignità intellettuale. Donne pioniere che testimoniano come l'universo femminile non si limiti alla *Domus* ma divenga il *Globus*: non solo focolare domestico ma anche servizio al mondo per il bene comune.

*Cristina Toso - Patrizia Zamperlin*

# Sindaci di Padova 1866 - 1918

Presentiamo l'elenco dei sindaci di Padova a partire dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia sino alla fine della prima guerra mondiale. In alcuni periodi la gestione della città venne affidata ad Assessori Anziani, Regi Commissari o Commissari Prefettizi.

*Irene Salce*



Andrea Meneghini  
5.12.1866 - 21.11.1870



Francesco Piccoli  
7.9.1874 - 1.9.1876  
2.9.1876 - 1.9.1878  
2.9.1878 - 31.7.1881



Antonio Tolomei  
22.12.1881 - 11.3.1885



Francesco Fanzago  
21.1.1886 - 24.9.1886



Pasquale Colpi  
28.11.1889 - 20.12.1889  
7.1.1890 - 5.9.1890



Vettore Giusti  
1.11.1890 - 8.9.1893  
26.4.1897 - 25.7.1899



Emiliano Barbaro  
26.10.1893 - 15.9.1896  
3.10.1896 - 11.3.1897



Vittorio Moschini  
6.3.1900 - 10.11.1904



Giacomo Levi Civita  
25.11.1904 - 23.7.1905  
11.12.1905 - 6.8.1906



Francesco Giusti  
7.8.1906 - 2.11.1910



Adolfo Cardin Fontana  
3.11.1910 - 7.5.1912



Leopoldo Ferri  
3.7.1912 - 25.11.1919



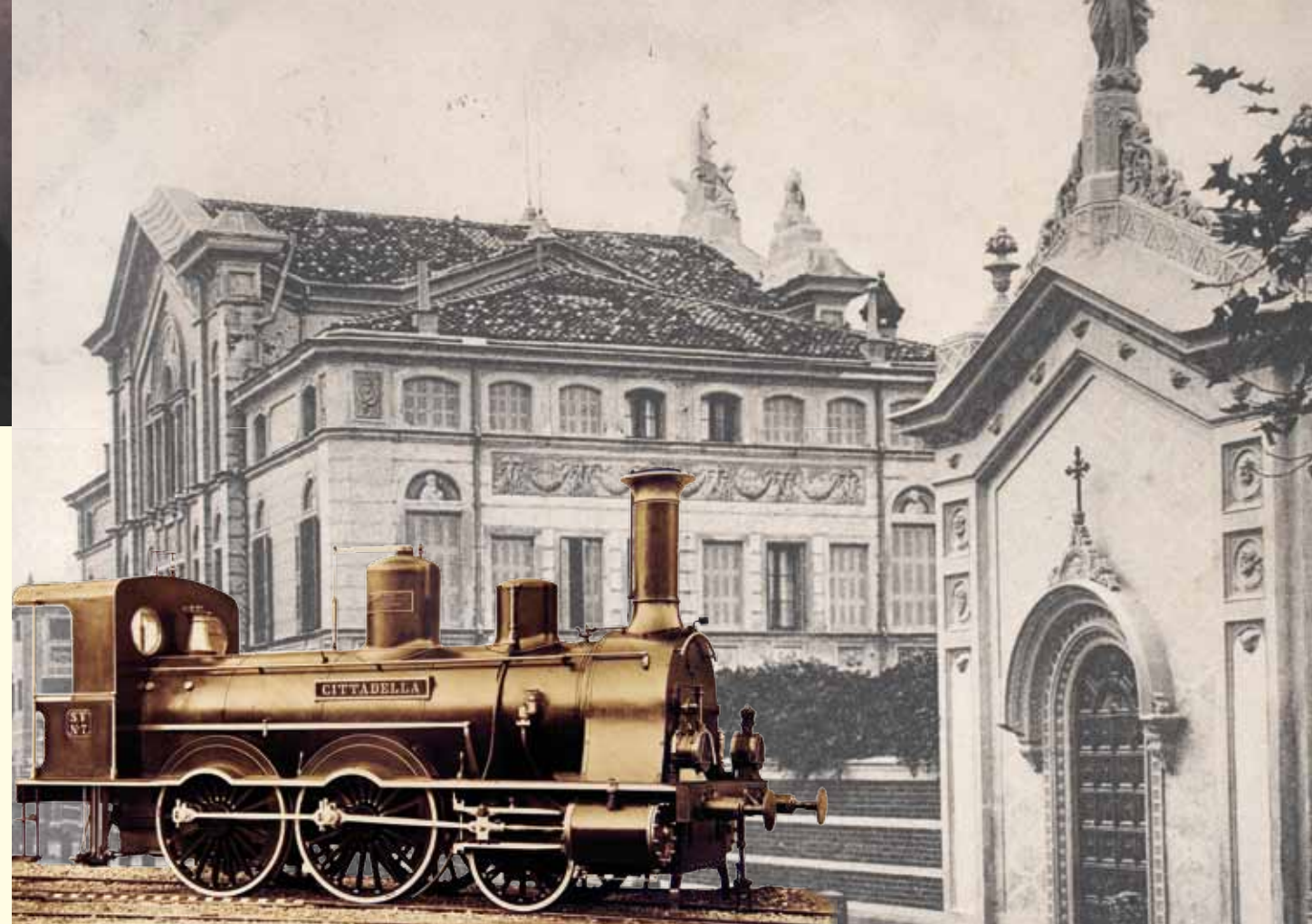
# Vincenzo Stefano Breda

Nato nel 1825 a Limena (PD) e laureatosi alla Scuola di Applicazione per Ingegneri (1847) dell'Università di Padova, Vincenzo Stefano Breda fu imprenditore di rilievo. Impegnato dapprima in campo ferroviario, fondò successivamente la *Società Veneta*, che diventò una delle principali appaltatrici di opere pubbliche del paese (ponti, acquedotti, canali, complessi edilizi), nonché la *Società degli altiforni, acciaierie e fonderie* di Terni. Fervente patriota, Breda aderì ai moti del 1848 e fu tra i promotori della fondazione della *Società Solferino e San Marino* in ricordo dei caduti della seconda guerra d'indipendenza. Partecipò attivamente anche alla vita politica: venne dapprima eletto deputato, quindi nominato Senatore del Regno. Uomo di larghe vedute, Vincenzo Stefano Breda si interessò di agricoltura, cercando di

organizzare nel migliore modo possibile le proprie tenute, al fine di dare lavoro a numerose famiglie. Appassionato di cavalli, egli fu allevatore di gran prestigio e amante delle competizioni. A lui si deve l'apertura dell'Ippodromo, inaugurato nel 1901 a Ponte di Brenta (PD). Nella stessa località fece costruire un asilo in onore della madre Angela e una casa di riposo intitolata alla moglie Rosa

(bambini e anziani bisognosi venivano ospitati gratuitamente). Morì il 4 gennaio 1903 nella villa di Ponte di Brenta.

*Irene Salce*





# Società Veterani



Corpo di Banda dell' Associazione Volontari 1848 = 1849

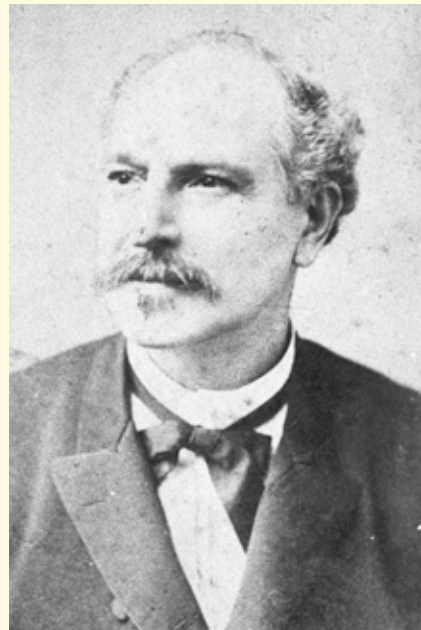
Padova 1874.



Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866) iniziarono a nascere numerose aggregazioni, sodalizi che, durante il dominio austriaco, erano vietati in quanto considerati potenzialmente eversivi. Anche tra gli ex-combattenti delle guerre risorgimentali si costituirono delle associazioni che generalmente avevano carattere mutualistico e si occupavano del sostentamento dei reduci, in mancanza di un adeguato sistema di assistenza. Una prima "società" fu fondata a Treviso da alcuni superstiti della guerra del 1848-1849, società a cui aderirono inizialmente anche i padovani. A causa, tuttavia, del gran numero di presenze e dell'incapacità dei trevigiani di amministrare con oculatezza i fondi, il comitato locale decise di separarsi da quello di Treviso e di costituire un gruppo a sé stante. Fu così che l'1 giugno 1868 nacque l'Associazione Volontari 1848-1849 di Padova, in origine aperta anche ai reduci delle altre guerre d'indipendenza. Le

quote versate dagli associati, tuttavia, non bastavano a coprire tutti i sussidi assegnati, per cui si rese presto necessario il contributo di cittadini facoltosi che vennero nominati soci onorari. Nonostante i supporti, i fondi a disposizione non erano comunque sufficienti. Con il passare degli anni e il conseguente avanzare dell'età degli ex-combattenti le esigenze crebbero e spesso la commissione che aveva il compito di assegnare gli aiuti dovette operare scelte difficili. Oltretutto il regolamento dell'Associazione strideva con le sue finalità mutualistiche: chi non era in grado di pagare la quota, infatti, veniva espulso perdendo ogni diritto assistenziale (per quanto esiguo questo contributo a volte era l'unica fonte di sussistenza). A dieci anni dalla morte di Enrico Nestore Legnazzi - anima del gruppo dal 1868 al 1901 - l'Associazione si sciolse a causa dell'età e del numero sempre più ridotto dei suoi iscritti. I cimeli dei reduci, conservati alla Gran Guardia, entrarono a far parte delle civiche raccolte (alcuni sono oggi esposti al Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea), mentre i documenti cartacei confluirono in un fondo dell'Archivio di Stato.

Irene Salce





# Società Solferino e San Martino



Sulle colline che dominano la pianura padana tra Desenzano e Peschiera svettano le torri-ossario di Solferino e di San Martino. Inaugurati nel 1870, tali monumenti vennero eretti a perenne ricordo della battaglia che in quei luoghi vide contrapposte il 24 giugno 1859 le truppe italiane e francesi a quelle austriache. In memoria dei numerosissimi caduti (Henry Dunant, presente in zona, elaborò allora l'idea che portò alla nascita della Croce Rossa) e per dar loro degna sepoltura - la normativa in vigore non permetteva di esumare i cadaveri prima che fossero trascorsi dieci anni - venne fondata la *Società Solferino e San Martino*. Nel 1869 i senatori Luigi Torelli e Vincenzo Stefano Breda, il deputato Ippolito Cavriani, il commendatore Carlo Maluta e il professor Enrico Nestore Legnazzi si erano fatti promotori di tale società, invitando gli italiani a compiere sottoscrizioni per erigere i due ossari. L'appello fu accolto con entusiasmo ed essa venne costituita il 20 febbraio 1870. L'anno successivo Padova, che aveva risposto all'appello con il maggior numero di sottoscrittori, fu scelta come sede della società (riconosciuta Ente Morale con Regio Decreto 20 aprile 1871). Essa operò in città fino al 1939, quando vennero aperti i musei storici di Solferino e San Martino, dove la società svolge tuttora le sue funzioni. Tra le iniziative messe a punto all'epoca ci fu anche l'istituzione di premi a favore dei soldati che avevano combattuto a San Martino (l'ultimo fu erogato nel 1933).

Irene Salce





1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

AVVENIMENTI



# Annessione del 1866

Nel 1866 il Regno d'Italia, alleato con la Prussia contro l'Austria, ottenne l'acquisizione del Veneto nonostante le sconfitte a Custoza e nella battaglia navale di Lissa (terza guerra d'indipendenza). Il 12 luglio, nel corso delle operazioni conclusive, Padova era stata raggiunta dai lancieri italiani capitanati da Dario Delù. Questi, di primo mattino, varcò porta Santa Croce e si lanciò al galoppo per le vie semi deserte della città, abbandonata poco prima dagli austriaci. Il 16 luglio entrarono a Padova le truppe di Enrico Cialdini e qualche giorno dopo anche quelle del generale garibaldino Nino Bixio (alcune arrivarono da Battaglia, su imbarcazioni).

Venne riunito per la prima volta, dopo la dominazione straniera, il Consiglio cittadino. Esso stabilì di dare ospitalità al Re presso Palazzo Sartori in Prato della Valle, di addobbare porta Santa Croce e la zona circostante, nonché di aprire in tale area una nuova barriera daziaria attraverso una breccia nelle mura, intitolandola al sovrano.

Vittorio Emanuele II giunse a Padova l'1



agosto. Superata porta Santa Croce (una lapide ricorda l'avvenimento) egli attraversò il borgo dirigendosi verso Prato della Valle, acclamato dalla folla. Il Re soggiornò in città fino a metà settembre. Durante tutto il periodo si susseguirono grandi festeggiamenti (vedi foto carri allegorici).

Il 21-22 ottobre un plebiscito sancì l'annessione della regione al resto d'Italia. Andrea Meneghini venne nominato primo sindaco di Padova; tra i consiglieri anche Alberto Cavalletto.

*Irene Salce*



# Padova nella Grande Guerra



Durante la prima guerra mondiale la città del Santo rivestì un ruolo di notevole importanza. Prima della disfatta di Caporetto (ottobre 1917) Padova fu sede di molti Reggimenti e Divisioni, nonché del *comando-tappa* sulla via del fronte. Si calcola che metà dell'esercito italiano sia transitato per la stazione ferroviaria cittadina, snodo principale delle comunicazioni tra il sud e il nord del paese. Le truppe, giunte in città, proseguivano successivamente il loro viaggio in direzione dell'Altopiano, del Cadore e del fronte orientale. Padova costituì anche un centro sanitario di grande rilevanza: all'interno di edifici pubblici ed ecclesiastici vennero allestiti ospedali con migliaia di posti letto disponibili. Significativo anche il ruolo della Croce Rossa - moltissime le donne impegnate come infermiere volontarie - e della Croce Verde. In particolare si segnala l'istituzione dell'*Università Castrense*, attiva in città (oltre che a San Giorgio di Nogaro - UD) tra il 1916 e l'anno successivo. Essa consentì ai soldati iscritti agli ultimi quattro anni delle facoltà di medicina di ogni parte del Regno di proseguire gli studi, facendo così fronte all'amplificata necessità di personale sanitario. Dopo la disfatta di Caporetto Padova, prima grande città nelle retrovie, divenne *capitale al fronte*. Re Vittorio Emanuele III vi si trasferì, dapprima a Villa Baldin ad Altichiero, successivamente a Villa Giusti del Giardino alla Mandria e quindi a Villa Corinaldi a Lispida di Monselice. In maniera analoga trovarono ospitalità nei palazzi cittadini il Comando Supremo dell'Esercito Italiano (Palazzo Dolfin-Boldù in corso Vittorio Emanuele II; nel 1918 tuttavia esso venne trasferito a Tramonte di Teolo e in seguito ad Abano Terme) e degli alleati (i francesi a Palazzo Papafava in via Marsala e gli inglesi a Palazzo Giustiniani-Cavalli-Bonacossi in via San Pietro). Villa Giusti del Giardino alla Mandria fu anche sede, il 3 novembre 1918, della firma dell'armistizio che sancì la fine del conflitto. Negli anni di guerra numerosi furono i bombardamenti che colpirono Padova: centinaia i morti e i feriti tra la popolazione, gravi i danni ai monumenti (ad esempio il Duomo, il Teatro Verdi, il Municipio, il Museo Civico). Fece scalpore la tragedia del Bastione della Gatta dell'11 novembre 1916: una bomba centrò il rifugio antiaereo lì organizzato provocando la morte di quasi cento persone. Si trattò di una delle prime grandi stragi di civili causate da bombardamenti aerei.

*Irene Salce*





# Volo su Vienna

Il Castello di San Pelagio è legato indissolubilmente al volo su Vienna del 9 agosto 1918, volo ideato e fortemente voluto da Gabriele D'Annunzio.

L'azione della 87ª Squadriglia "La Serenissima" diretta verso la capitale austriaca fu caratterizzata da mille difficoltà: dall'autorizzazione a partire più volte negata, al cambiamento del veivolo da utilizzare (dopo Caporetto il fronte arretrò e i *Caproni*, gli aerei inizialmente scelti, si rivelarono inadatti a coprire la maggiore distanza che si era venuta a creare), ai tentativi falliti. L'impresa fu segnata profondamente dalla determinazione e dall'insistenza di Gabriele D'Annunzio, dal suo coraggio e dalla sua fiducia

nella riuscita dell'iniziativa.

La base della 87ª Squadriglia "La Serenissima" era a San Pelagio, aeroporto frettolosamente allestito su un terreno agricolo dopo la disfatta di Caporetto. La pista, gli hangar e alcuni magazzini trovarono posto nei campi retrostanti il castello (oggi tornati ad essere area coltivata e anche abitativa). Qui risiedevano il comando e gli ufficiali, mentre i soldati alloggiavano nella zona circostante.

Dopo i fallimenti del 2 e dell'8 agosto, alle 5.50 della mattina del 9 agosto undici S.V.A. 5 (si trattava di monoposto, ma uno venne modificato per far volare come passeggero il Vate) decollarono dal campo di San Pelagio.

Sette riuscirono ad arrivare a Vienna: alle 9.20 comparvero a bassa quota sulla città, tra lo stupore della popolazione, lanciando migliaia di volantini tricolori invitanti alla resa. A missione compiuta virarono e fecero ritorno a San Pelagio, dove furono trionfalmente accolti.

Dal 1970 il castello è stato restaurato e trasformato, pur mantenendo le sue funzioni abitative, agricole e di accoglienza. È così nato il complesso di San Pelagio: casa, giardini, ristorante e museo. Inaugurato nel 1980, quest'ultimo ripercorre l'intera storia del volo umano facendo perno sull'impresa dannunziana, alla quale è dedicata la parte principale dell'esposizione.

*Irene Salce*

